

Roma 29-3-1980
ore 21.55

A mio padre

Dove sono le zolle del terreno in cui nacqui,
il verde ramato dell'uva contorta attorno
alle canne della palude vischiosa.
Dove sono galli, verri rubicondi, asini
dalla schiena d'acciaio, bigonzi ricolmi
di vino?
Dove nacque la memoria, stilla di atomo
incantato, lineamenti rurali bruciati
ad agosto, schiaffeggiati in novembre,
rifioriti ad aprile? Dove, dove comincio
quel cuore di masso a stupirsi dell'aria
a cantare sulla soglia della casa?
Eppure c'era quell'orto profumato di spezie,
quell'aia gigantesca e monotona,
alberi di pesche, rami di mandorle al cielo.
Eppure viveva quel raglio nella stalla, il lezzo
dei cavalli nella paglia, il battito incandescente
del fabbro, il fischio di richiamo del padrone.
A Dicembre la tramontana esisteva.
Esisteva il pavimento ballerino del forno,
letti inamidati di cenere a balcone, ampie
tavole per panche, qualche rosmarino appeso.
Eppure li vedevo quei caldi sorrisi di legno,
la faccia stupenda di un padre, i capelli bianchi
di un saggio, inchiodato ad un bastone. Ampi cappelli
di feltro, scarpe chiodate sulla porta, bende
calzari sugli spaghi dei terrazzi, scintillio
di conche di rame ai lati dei soffitti
incastonati.
Da dove venni, in quel giorno che non conosco
stirpe di contadini curvati, abominevoli
esseri da fatica, gente appena da rispettare.
Dove fu tolta la radice dal solco, il seme
dal frutto, il fusto dalla pianta? Le sento nelle
vene quelle mani callose, quello sguardo
acuto, quei crudi capelli impolverati di rena.
Sento nelle ossa quel fremito al lavoro, quell'impazienza
nervosa, quello slancio d'altruismo, quei

gesti burleschi e maliziosi che riempiono la
piazza, strappano un sorriso.
Sento l'ardire delle parole infuocate, pugni adirati
nella piazza, corse angosciose negli architravi
dei vicoli, estremi rifugi nei garage labirinto.
Sento tutto, tutta la potenza del padre racchiusa
ed inespressa, torace possente, respiro pesante,
sonno esausto sopra brande incollate di sudore.
Carichi su matrici, chilometri d'asfalto,
croste morse, bielle impazzite, sguardo
malinconico, occhio rotondo nerastro,
testa rasa inumidita, ginocchia fragili
sui freni.
Ecco l'eredità mia, ingenua pazzia di
tanto faticare, ripagato appena con un sorriso,
pacca sulla spalla fra gemiti e bestemmie.
Ecco ciò che pulsa, la scuola delle vacche,
tiraggio al risparmio, preda di commercianti
e di piazzisti, odio furente dopo l'inganno,
furto seguito da altri furti, viaggi oceanici
di lavoro.
Quale altra maledizione accompagna la rassegnazione?
Scrollare odioso della fronte, gesticolare negativo
delle mani, la casa unica speranza nella
ripetizione dei soliti problemi ritmati.
Tu forse padre, in tanta misura di forza
e sfruttamento, ripiegasti le energie sui
nostri visi, plasmando la natura, opprimendoci
con dolcezza di rancore verso baroni
immacolati, scudi crociati e falsi oratori.
Vivesti così, a lungo insieme a noi da non
desiderare questa vita, il facile conforto
di "scommettiamo", carrellata di bugie
telegiornale, sangue sui muri intonacati,
rapimenti e pensioni senza senso.
Come posso, figlio sanguigno, soppesare
le nostre vite, pantaloni ricuciti cinque
volte, una camicia inamidata alla
settimana; come posso rivedere la casa
di mattoni, nei lastroni del palazzo
a piombo. Oggi di te tutto mi scuote,
ripiega con dolcezza nella carne, mi
stuzzica nei momenti freddi della mattina,
mi rapisce nelle decisioni impetuose.
Sei in me ancora per mille anni,

con l'odore del caffè riscaldato, col saluto
di compagno dopo i viaggi, con lezioni
semplici ad alta voce.

Sei nell'asola della camicia dopo il risveglio,
nelle mani impastate di calcina, nelle
piccole riparazioni della casa, in quel
gesto virile di combattente, in tutto
quello che odiasti, in ciò che lasciasti come
pegno del passaggio.

Roma 1-4-1987
ore 22.45

Ti lascerò il mio odore di fumo
nella radica dorata del tuo comò
a farti compagnia, mentre intenta
tra le tue carte sentirai il mio calpestio
impaziente allontanarsi nella brina
del mattino.

Porterò ancora le mie illusioni, ascoltando
il battito adirato di vene sottoposte
ai nuovi spazi della mente. Con i
piedi al sicuro io so dove andrò, senza
emettere un lamento, a caccia delle
nuove esperienze che le mongolfiere
lasciano cadere. Dosaggio di forze,
mentre la realtà mi incita di
continuo, mi sfida e mi prende
come se fossi a carica continua,
sicura alla fine di un'unica
risposta, legata alla pazza frenesia
di non dire di no!

Come potrei oggi, primo di aprile di
resurrezione, con i cortei timidi
nelle piazze a lanciare grida
di riscossa, con i cartoni imballati
degli sfrattati nelle isole più buie
dei quartieri.

Raccolgo ancora “il principio” sulle
mani, con una sete possente di
giustizia, una sete irrimediabile,
che alimenta la mia filosofia di vita.
Eppure li ho visti i venditori perfetti,
coloro che applaudii e amai, vendersi
all'ingrosso, con tanti schiaffi sulla
fronte agli stramaledetti principi
di fede; li ho visti dietro muti avvocati
farsi tiranni e ritornare tra noi
ad illuminarci.

Ti lascio il mio sudore di esser esausto
sul guanciale della sera, proprio in

mezzo alle cuciture ritagliate come
margherite in festa. Ti lascio la pazzia
per farti più male, per adirarti nelle
notti di tempesta. Con i principi
rimarrò da solo, affare mio di
vita solamente, mentre un grido
ogni tanto scuoterà la mia gioia
di vittoria all'orizzonte.

Amatrice 30-9-1978
ore 23.05

“Ancora una vittima della droga.
Muore a diciassette anni nel parco
per una dose massiccia d'eroina”.

“Ragazza sedicenne violentata in
pineta da quattro giovani sconosciuti”.

“Giovane madre, muore tra atroci dolori,
una praticona le aveva fatto ingerire
una bevanda per abortire”.

“Due giovani scippano in motoretta
un'anziana pensionata, prognosi
riservata forte shock, trauma
cranico”.

Nuova manifestazione al centro,
con duemila che urlano rabbia,
che inneggiano al sangue, che
bevono quintali di molotov,
che si vestono da piccoli partigiani,
col fazzoletto annodato, col basco
alla ventitré, con un lucido bastone
alla cintola, con una pistola
nascosta che grida vendetta.

“Giovane appena laureatasi si getta dal
balcone- soffriva di un forte esaurimento
nervoso”.

“Tredicenne fugge da casa e si uccide
ingerendo un tubetto di sonniferi”.

“Giovane studentessa si uccide con il
gas per un esame non superato ”.

Tarda ancora l'autunno quest'anno,
la stagione di sangue ristagna nelle
piazze, forze d'amarezza scendono
a rivoli nelle fogne, liberando l'umano
intelletto intristito di vergogna.

Qui ad Amatrice ancora bel tempo.
Schizzi di sangue sopraggiungono al

mattino, dopo una discesa dai monti,
con l'odore dei morti riversi su un
fianco, ninnoli perfetti per oceaniche
manifestazioni, semi d'odio, aratura
di delitti, passioni bollenti che neppure
i bambini agitano.

Scusate se non parlo d'amore
questa sera, se vigliaccamente
sono chiuso in casa a consumare
le ore con i programmi, se non
esco per le vie del centro ad affrontare
gli assassini, invisibili volti, mani
truccate, abili tiratori, mostri a
due gambe, comuni persone che ti salutano
al mattino.

Scusate ragazzi, se non vi parlo con il suono
acceso di una chitarra, con la nota
stridula di un piffero indiano.

Se ho bruciato Bobby Dylan, se ho
trasformato l'amplificatore in un orologio
a pendolo.

Non sono il gufo acquattato sul ramo
che ulula al soffio del vento. Mi dispiace
scrivere, verseggiare quassù, dove
tutto è silenzio, rischiarato dagli specchi
dei monti. Mi dispiace piangere sui
morti, non scendere in piazza con
voi, non agitare cartelli, non essere
incazzato, non ubbidire all'istinto.

Cos'è giusto? Ditemelo voi, dopo il piano
triennale governativo, dopo che l'ultimo
malfattore s'è consegnato moribondo
alla giustizia, dopo che voi mi odierete
per questa inutile cronaca, dopo aver
ucciso la vendetta e riesumato la speranza,
dopo aver visto le madri senza veli, con
gli occhi carichi di saggezza.

Ditemelo voi, io che riesco a vivere
anche con il revolver a fianco.

Napoli 14-7-78
ore 12.20

In ricordo di Pablo Neruda

Come potevo rimanere indifferente
al tuo grido d'agonia, alla tua morte
lenta, alla cena che iene avevano preparato,
avevano ordito da tempo lontano?
Dove sono le frecce avvelenate dei tuoi indio,
le alture eterne di Machu Picchu, dove
nasconderti, curarti, rigenerare la tua fibra
di guerrigliero, lo scrosciare impetuoso del
Bio-Bio, dove lavasti le tue gocce di sangue
alla patria?
Invocai il tuo nome insieme a centomila nella
piazza, il nome di tanti compagni trucidati
negli stadi, deportati nelle isole come tante
bestie feroci, come tanti cervelli da annientare;
alzai i loro volti sulle teste, gridando e
piangendo "Ridateci Pablo, Corvalan, Jara,
liberate Violeta, trucidate Pinochet" ricacciate
nelle fogne di New York questi yankee
dal volto rimbecillito, dai corpi atletici,
che tracannano coca, che spendono quel
fiume di verdoni con i quattro lupi della
montagna. Gridai per tutta la notte questi
nomi, scuotendo il popolo dalle case, suscitando
il sospiro nei giovani, la rabbia nei vecchi, il
rispetto nei furfanti.
Nostro padre di canzoni, canzoniere immortale,
che tutto narrasti, che descrivesti e osannasti;
le torture del Cile, la sua Rivoluzione, il
suo grande cammino egualitario, le sue alte
scogliere, le plaghe azzurrine di Vina del Mar,
Le austere cordigliere, le case in discesa
di Valparaiso, la cultura, la tenacia di Santiago,
il mais dell'indio, la miniera dello straniero,
la rolls royce dei falchi, gli stracci degli studenti.
Brindisi di paura, carne aggrinzita
sulle ossa, sguardo rilassato nel vuoto,
piccola rabbia nel cervello, pianto a
diritto sulla foto della tua tomba,
su quattro schizzi di calce tirati in

fretta in una mattina di settembre.
Questo il destino dei poeti, dei venditori
di parole ordinate? Questa la sorte della
giustizia glorificata e calpestata secondo
momenti altrui? Paura non ho di dedicarti
questi quattro garofani dai petali rossi, questo
sentimento di ricordo, questo abbraccio
fraterno. Paura non ho, anche se mai ho
conosciuto il furore della piazza, le
bande dei baschi blu, quel lacrimare
acerbo delle bombe, la sfrontatezza dei
commissari, le rapine dei giudici complessati,
nevrotici negli atti, quasi pazzi nella loro
filosofia di vita.

Paura non ho, di cantare un omicidio,
dei grattacieli dell'America, delle parole
vampiro dei mass media, truculenti di
menzogne, che succhiano la ragione,
che lavorano sul sentimento. Sono gli
stessi sparrow, gli stessi serpenti di Madrid,
della Catalogna, dell'Andalusia, li ricordi?
Ricordi le loro facce assassine con stemmi
di Cristo, con le croci sul petto? Gli stessi che appassirono
i gerani di "Villa des Flores", che squarciarono
le porte di Madrid, che affamarono i tuoi
compagni, che impiccarono i bambini perché
non seguissero l'esempio dei padri.

Io qui Pablo, fraterno Ricardo, in queste
mura che trattengono il respiro, vedo ugualmente
le tue terre, quel sangue che tutti conoscono,
vedo ugualmente la fame dei campesinos, il
sudore e la morte degli operai, La Moneda
in fiamme, il petto di Allende squarciato
dai proiettili. In questa casa sento il puzzo
dei morti, il canto di riscossa dei
compagni, il pianto delle madri, le righe
degli intellettuali. Io qui sento, in questa
Napoli distrutta, le stesse voci anglosassoni
assassine che spinsero gli uomini, che armarono
le armi.

America violenta, disumano padrone
del mondo, razzista nei tuoi quartieri,
altezzoso nei tuoi quadri, spavaldo nei tuoi
uomini, omicida nelle mani, mantide
predatrice, ingiusta con i tuoi stessi figli.

America ingorda, che uccidi con l'oppio,
con i sensi, con le vagine delle tue puttane
un popolo già folle, vuoto di ogni sentimento,
che accechi con le luci di Chicago, di Broadway,
con le macchine di Las Vegas, ogni sospiro,
ogni rapporto umano di vita, ogni conquista
di spazi celesti.

Nixon, Frei e Pinochet, la sete del potere, del
denaro, il volto rapace cristiano, la convinzione
del popolo con l'Eucarestia, il braccio armato
della potenza dei petrolieri dai lunghi sigari,
dai cappelli di cowboy, la miscela dell'odio,
la benzina della morte, le fiamme dei
conquistadores, il petto ansioso della mamma offesa.

Salute a te Pablo e a te Salvador Allende, che
trafitto nel rogo, scrivesti grandiosa epopea.
Salute a te Cile, al tuo popolo, alla sua volontà
di vita, ai morti già morti, a coloro che
domani cadranno dopo l'ultima tortura,
a quegli inni disperati e coraggiosi
del primo maggio, a coloro nascosti sotto terra
che covano vendetta, ai quattro preti
che hanno ritrovato Cristo, che hanno
abbandonato la Chiesa, ai minatori
delle grotte, a quelli del rame sottomessi
con la forza, agli esuli nel mondo
ancora uccisi, ancora depredati dei
loro diritti, alle tue palme, alle tue
strade di sassi, al tuo mare impetuoso,
alle tortillas alla brace, ai chicchi
di mais degli emarginati, agli occhi neri
e lucidi dei figli, alla tua bandiera
con la stella, ai compagni Inti-Illimani
che mi raccontano di te, alla loro perseveranza,
alle speranze di tutti i giovani del mondo,
al giorno in cui io sarò là da te, libero
tra i liberi, danzando sulle ceneri dei
colonnelli, fondendo le loro stellette,
impiccando le loro idee.

Salute a te Pablo, ucciso e umiliato, strappato
al popolo, ai versi argentati dei poemi
mai morto e, già risorto.

Napoli 30-1-1977
ore 2.00

Mi appari così, come una piccola
lucciola notturna nella calma
solitaria della notte, con
piccoli batuffoli di allegria
sulle guance.

Distrutta è l'estasi quotidiana
dalle bombe, sommessa una
nota di chitarra trastulla
i fumetti che inondano la
stanza.

Sazio di te, come ogni notte,
con i baci stampati nei capelli,
con un coro lontano di voci,
che gioca divertito a stuzzicarmi.
Grandi sospiri di pace dopo un
po' di tempo, gioia di noi, sospesi
sulla scogliera rocciosa con il
grande mare che passa in silenzio,
con le trame dei racconti
nella testa, preoccupati di un
esito incerto, arbitro della nostra
vita.

Duri i progetti con un bicchiere
di birra nello stomaco, pensando
che domani qualcuno deciderà
diversamente.

Grande incertezza vivere oggi,
senza neppure l'ombra di una
piccola rivoluzione, intuendo
un nugolo di conservatori nascosti
dietro l'angolo.

Duri i nostri giorni, che somigliano
a follia, che smentiscono preti,
suore di camelie, libri di poesia.
Esistenza attaccata alla terra
come asfalto fumante, senza un
briciolo di possibilità alterna,
con un grande agitare di braccia,
angoscia incomunicabile che

chiama a raccolta dizionari.
Chi raccoglierà la sfida lanciata
ai mulini della Andalusia, con
Don Chisciotte ricurvo sul cavallo?
Occhi in agguato saranno i miei
senza perdere una riga dei proclami

Roma 31-3-1971
ore 00.15

I laghi di Finlandia,
piccoli paradisi glaciali,
dove l'anima mia riposerebbe
paga di ogni conquista perduta.
Ma, poi, chi siamo Pilar
che mi udisti parlare su una
spiaggia incantata del Pireo.
Chi sono questi giovani che
piangono, che si dibattono
per dare un valore alla vita,
alle cose, alla loro esistenza.
E si muore ogni giorno, nelle
strade, nei letti, nelle baracche
putride della città, nelle fogne
delle caserme, in qualche
manifestazione di settembre.
Piangere non basta, fiumi di
lacrime sono state versate
davanti alle campagne abbandonate,
ai manicomi comunali, davanti
alle torture brasiliane, greche,
davanti ai tribunali sovietici.
Il bimbo nasce piangente,
e non trattiene più i suoi
rantoli per tutta la vita.
Ma, poi, Pilar che mi baciasti
sotto la luna argentata del Pireo,
chi siamo noi, che urliamo,
che vogliamo giustizia, chi siamo
per osare tanto? Ciò che fu
costruito dall'uomo, dall'uomo
sarà abbattuto, evirato, cambiato.
Ed altri agiteranno i loro cartelli
nelle piazze, chiederanno nuova
giustizia. La lotta per sopravvivere,
per respirare, per parlare,
quanto sangue ancora, quante
bombe. La vita va conquistata,
l'esistenza costruita, ma quante
battaglie si perdono, quante
esperienze si fanno! Quando
avremo guadagnato la vita,

una croce di legno levigato
sarà la nostra ricompensa.
Il Pireo non sarà mai esistito
io non ti avrò sfiorato le
labbra, mentre ti parlavo
di me stesso. Frutti di piacere
goduti che altri godranno.
Morire soddisfatti, sazi della
vita, senza forza, senza sostegni,
è questa la fiamma del duemila
che brucia e risplende nella sera.

Roma 12-12-1972

Di sera uscivamo sempre,
avvolti nei nostri cappotti
di pelliccia andavamo
sulla collina a scrutare i
picchi lontani ricoperti di
neve. Aspiravamo il vento e
il ghiaccio si formava sulle
nostre labbra. Era bello per
noi non poter parlare, soltanto
dialogare col cervello che ad
ogni frase percorreva la ferrovia
dei ricordi portandoci in
stazioni abbandonate, decrepite
dal tempo. E ad ogni stazione
un sussulto di biasimo di
malinconia, di gioia perduta,
di gioia e tristezza gettata via.
Soltanto con i nostri ricordi
e l'erba coperta di brina.
Dov'è la neve? Dicevamo con
gli occhi, dove la purezza
argentata che il cielo pietosamente
ci invidia? Soltanto la neve
ci guariva, ci parlava di bene
e di promesse che non dovevamo
gettare via. Soltanto
quando fioccava sulla
nostra collina ci allontanavamo.
Alzavamo i baveri di pelle
e scendevamo cauti per i sentieri
a valle. A zero gradi tutto moriva,
l'universo si paralizzava per riflettere
e rifiorire prepotente a primavera.

Roma 15-1-1973
ore 23.30

Scaldato dalla brace di un camino
che dissipa ogni agonia, ogni risentimento
verso una giornata infame, piatta come
un mare senza vento, uniforme come un
filo teso all'infinito. Tutti i singhiozzi
di un bambino li ha portati via la corrente
di un canale ad inondare i campi,
a rinverdire gli alberi morsi
dal sole d'agosto. Sento il tepore di fiamma,
mille organi argentati innalzare potenti
l'osanna al cielo, sento note colorate
spargersi per l'aria e oscurare il firmamento
con un arcobaleno perenne. Sento milioni
di atomi che carburano, che entrano
in sintonia con il più piccolo essere dell'universo;
sento tremenda la forza della formica
che trascina una briciola di pane in un
buco, il millepiedi che scala con feroce
pazienza la collina di un filo d'erba.
Sì, è il mio sì alla vita, alla vita,
al mondo, all'uomo, all'anima che
respira sottile dopo una notte d'amore,
alle parole d'incenso che salgono dal
corpo, che annientano la bile di un
fegato spappolato al ritmo tremendo
di vita. Alla gioia immensa di travestirmi
da uomo, di penetrare nell'uomo,
di prosciugare il sale delle parole
inquiete, di amore, amore, di tanto amore!
Quanti pacchetti di sigarette ho fumato
per inibire i gesti, quante bottiglie
di alcol ho sorseggiato per umiliare
le azioni, per controllare le parole,
per camminare come un fantoccio
a carica, dondolando lungo una
strada maestra? Quanti risi di
pianto isterici ho frantumato davanti
alle colonne del reale; quante cortesie
nel respingere la vita, l'amore, la
comprensione? Tutto per una cieca
inibizione del mondo che avvolge,

genera, prolifica. Teatro nelle case,
nelle piazze, nei comignoli fumosi
delle baite, nel mare turchino
del Pireo, nei locali delle scuole,
nelle sale d'attesa ferroviarie.
E la favola di maschera che continua
noiosa ed infame all'infinito,
senza cambiare espressione, senza
abbozzare un sorriso.
L'ho vista la gente cercare
di notte disperata una rupe,
un abisso per farla finita, un
cantuccio nascosto dove farla
finalmente finita con la maschera
assassina.
Notte profonda nel cielo, ciocco
schioccante al caminetto, sangue
che pulsa fluente nelle vene, energia
e follia nella mente, energia e
follia per il mondo, per la vita!